

# Disoccupato in attesa di lavoro

di Andrea Saviano



## SOMMARIO

01 - Il lavoro rende liberi .....	
02 - Senza famiglia .....	
03 - Il mio nome è Marco Bianchi .....	
04 - Apprendistato e tutoraggio .....	
05 - Domani è un altro giorno .....	
06 - Me ne vado, vado via .....	
07 - Lasciate ogni speranza .....	
08 - L'apprendista intraprendente .....	
09 - Chi non muore si rivede .....	
10 - Assistente, meno otto .....	
11 - Operaio, meno sette .....	
12 - Caposquadra, meno sei .....	
13 - Capo turno, meno cinque .....	
14 - Capo reparto, meno quattro .....	
15 - Colletto bianco, meno tre .....	
16 - Responsabile di funzione .....	
17 - Quadro, meno due .....	
18 - Dirigente, meno uno .....	
19 - Amministratore delegato, piano terra .....	
20 - Il segreto del decimo piano .....	

## **01 – Il lavoro rende liberi**

Da molto tempo, tutte le sue notti - insonni - erano affollate di sogni angosciosi. Ogni sua giornata, invece, era caratterizzata soprattutto di astruse visioni, quasi sempre popolate da strani "ectoplasmi", che il più delle volte aveva l'apparenza di una ragazza o - molto più raramente - di un giovane uomo.

Costoro, dall'aspetto distinto ma ai suoi occhi sempre pallidi ed impalpabili come fantasmi, erano di volta in volta: il suo accusatore, il suo giudice, il suo carnefice.

Ogni volta che si ripeteva questo interrogatorio/processo, essi non rivolgevano mai lo sguardo direttamente verso l'imputato, ma guardavano sempre davanti a loro quasi nel vuoto, mantenendo costantemente un sorriso asettico e artificiale, quasi fossero in preda ad una paresi facciale o come se dall'altra parte della scrivania in realtà non ci fosse seduto nessuno. In pratica, come se in realtà lo spettro fosse stato lui.

Così, giorno dopo giorno, con una monotonia quasi esasperante, si riproponeva - presso uffici di volta in volta differenti - sempre la stessa ridicola messa in scena. Con una cadenza quasi quotidiana, si apriva il sipario sull'ennesima replica dello stesso stupido e tragico teatrino dell'assurdo.

Una rappresentazione che per lui aveva assunto le sembianze di un incubo ad occhi aperti. Come al teatro, la vicenda era sempre la medesima e la narrazione variava solo per alcuni dettagli. Improvvisazioni dovute al fatto che l'attore cambiava, pur essendo sempre medesima la parte, cosicché la trama riusciva ad essere ininterrottamente fedele a se stessa.

In sostanza, l'interrogatorio/processo cominciava non con la richiesta all'imputato di alzarsi, ma con il cerimonioso suggerimento di sedersi comodamente. Qualcosa di simile, insomma, al carnefice che chiede al condannato di "accomodarsi" sulla sedia elettrica.

Queste strane figure eteriche all'inizio chiedevano ogni volta la medesimo e annoiato quesito. Non con il tono di una domanda, ma con quello dell'ordine perentorio di un interrogatorio in questura.

« Nome e cognome. »

« Marco Bianchi »

Tutto ciò senza evitare che la frase non fosse penosamente cadenzata con la piattezza della routine. Tutto, dai gesti alle parole doveva essere freddo, praticamente asettico, cioè: professionalmente distaccato. Perché, innanzitutto, la regola non scritta che vigeva in quei luoghi era: non farsi coinvolgere dalle miserie altrui. Può un carnefice provare pietà per un condannato?

Poi, sempre in maniera impersonale, quasi a ribadire un muro al di là del quale non poteva esistere commiserazione, seguiva l'altrettanto tipica e più articolata seconda domanda.

« Età, titoli di studio ed esperienze di lavoro. »

« Trentadue... quasi trentatre. »

Era in questo preciso momento dell'intervista di lavoro che tendeva a chiudersi in uno strano silenzio, poiché la voglia di dire la verità cominciava a vacillare, anzi a scorrergli lungo il corpo, per colare sul pavimento. Esattamente a questo punto di ogni colloquio preliminare il diploma di maturità e la laurea diventavano quasi una vergogna da nascondere, un inutile ostacolo alle reali opportunità di impiego offerte da un mercato del lavoro in cerca essenzialmente di gretta manovalanza.

Un'economia in cui tecnica e tecnologia non erano richiesti, perché viveva di improvvisazione. In realtà, per essere politicamente corretti, era sempre meglio parlarne in termini di "creatività" piuttosto che di arte dell'arrangiarsi.

Così, chi stava seduto sulla più scomoda tra le due comodissime poltroncine sapeva benissimo che, in quel minuscolo insieme di parole, risiedeva il labile confine tra mondo reale - quello in cui occorre mangiare tutti i giorni, pagare le bollette, saldare i conti - e le fantasie astratte dei giuslavoristi - quelli che, spesso, un lavoro "vero" non lo hanno mai dovuto fare.

Da che mondo è mondo c'erano sempre state più richieste d'impiego che posti di lavoro e lui lo sapeva così bene da poter citare in perfetto ordine alfabetico tutti gli autori che avevano trattato ciò nei loro trattati o nei loro saggi. Tuttavia, nessuna azienda chiedeva l'ampia cultura di un liceo e solo pochi eletti riuscivano a rendere la propria laurea il "passaporto" per un mondo migliore (un impiego di prestigio) cosicché nel mondo reale - quello che si materializza appena al di fuori degli uffici delle teste d'uovo universitarie - raramente si aveva la possibilità d'essere remunerati in maniera adeguata e commisurata agli

sforzi necessari per ottenere quel pezzo, spesso inutile, di carta.

Accadeva così che gli operai specializzati guadagnassero ben più... molto di più di un laureato con esperienza, figuriamoci poi se il laureato di esperienza non ne aveva affatto!

In questo mondo reale, fatto di improvvisazione, soprattutto gli abili commerciali guadagnavano in maniera sproporzionata ai loro meriti. Probabilmente a dimostrazione che una buona parlantina, in grado di rifilare qualsiasi bidone, valeva molto di più del genio necessario per inventare qualcosa di veramente innovativo.

Avere la faccia come il culo per poter dar tanta di quell'aria al cliente da stordirlo ed illuderlo. Illuderlo di avere la necessità di qualcosa. Illuderlo delle prerogative di quel qualcosa. Illuderlo dell'economicità di quel qualcosa. Illuderlo, dopo la firma, d'aver fatto lui il vero affare per poi renderlo certo, solo qualche mese più tardi, di essere stato buggerato.

Già, in questo consisteva la differenza tra gli aggettivi abile e bravo.

Dopotutto Marco aveva ormai compreso che la classe imprenditoriale nostrana era rinomata per non avere mai avuto un adeguato respiro internazionale, per non aver mai saputo affidare la gestione delle imprese a dei professionisti capaci. Persone alle quali non era possibile limitarsi ad essere dei semplici fornitori di capitali di un investimento tanto redditizio quanto - ben inteso - a rischio.

Essenzialmente si trattava a loro volta di piazzisti. Di urlatori da mercatino rionale. Insomma, dei venditori di ghiaccio agli eschimesi.

Un'economia effervescente, per i miopi. Per chi come lui ne aveva passate di tutti i colori: un rigenerarsi di aziendine caratterizzate da un'elevata mortalità. Quando qualcosa "tirava", avanti tutta nella speculazione! Il tutto senza essere poi cronicamente in grado di prevedere - quindi poi provvedere per tempo - alla saturazione del mercato da parte di tutti gli altri squali.

Insomma, un mare popolato di pescecani che chiamavano innovazione ciò che spesso era più il frutto di una maldestra imitazione artigianale, che della creatività progettuale e della successiva industrializzazione.

Marco pensò per un attimo che questo era il suo vero problema: aver studiato; ma era altrettanto indubbio che

l'unica cosa in cui era veramente "capace" questa classe imprenditoriale era il lamentarsi: della concorrenza sleale, del costo del lavoro, dei sindacati, del governo oppure - attività di gran lunga preferita - farsi la guerra dei prezzi giocando al ribasso su soluzioni di scarso valore che caratterizzavano, nella più assoluta monotonia, tutto un distretto.

« Titoli di studio ed esperienze di lavoro? »

Era come se il precedente quesito, troncato della parte iniziale, fosse tornato sotto forma di eco.

Cosicché, quando alla fine si arrivava a dover parlare del suo titolo di studio e delle esperienze di lavoro, per lui era un calvario. Le stazioni di quella via crucis erano costellata di mezze verità. Non erano vere e proprie bugie.

Si trattava di raccontare, con termini leggermente diversi, di tutte le volte che - nella situazione contrattuale debole in cui s'era trovato - era stato sfruttato, mal pagato e vessato. Insomma com'era umanamente possibile poter candidamente parlare di tutta quell'esperienza che aveva accumulato negli anni, ma che era difficilmente dimostrabile perché sempre connessa ad un termine fin troppo diffuso nel mondo reale: "in nero". Un termine che lo aveva portato ad accettare rassegnato quella condizione di precariato cronico.

« Allora, ho frequentato un istituto professionale. »

Questa indubbiamente era una bugia, ma nessuno gli aveva mai chiesto di esibire copia del suo titolo di studio.

« Il mio primo lavoro... »

Snocciolando i vari impieghi a carattere temporaneo, non emergeva mai chiaramente che:

- solo raramente era riuscito a lavorare per solo otto ore - lo straordinario da quelle parti pareva essere un qualcosa d'ordinario,
- quasi mai era stato pagato in modo regolare - spesso parte lo straordinario non gli veniva retribuito,
- da interinale si era ritrovato sempre ad ottenere un compenso relativo a qualifiche inferiori a quelle effettivamente svolte, perché dopotutto parte dei soldi versati dal datore di lavoro doveva pagare il "caporalaggio",
- mai aveva visto rispettare con lui e con gli altri i diritti più elementari del lavoratore - assoluta assenza di dispositivi individuali di protezione,

mancato rispetto delle normative igienico sanitarie e chi più ne ha più ne metta.

Tutto questo gli rimaneva sempre in gola come un enorme nodo, anche se avrebbe voluto gridarlo a gran voce.

Gli immigrati erano ricattati grazie ai permessi di soggiorno e quindi non erano in grado di gridare il loro no; mentre gli indigeni, dovevano adattarsi a questo stato di cose per non subire la concorrenza "sleale" degli immigrati. I sindacati erano solo una casta di burocrati che tutelavano essenzialmente quelli che un lavoro fisso e regolare ce l'avevano e che, quindi, potevano pagare regolarmente la loro quota associativa.

« Se si trattasse di mafia lo chiamerebbero pizzo! » Gli sfuggì dalle labbra come un sussurro.

« Scusi, cosa ha detto. Non sono riuscito a capirlo. »

« Niente, un commento tra me e me. »

La riflessione amara gli veniva dal fatto che questo, in fin dei conti, era l'elevato costo del lavoro di cui molti imprenditori si lamentavano. Già tutto questo era la concorrenza così leale a cui erano costretti nei confronti dei loro così sleali concorrenti internazionali.

« *Primum vivere, deinde philosophari!* » Biascicò.

« Scusi, cosa ha detto. Non sono riuscito a capirlo. »

« Niente, un commento tra me e me. »

Quasi un déjà-vu.

A parte tutto, erano tempi duri - semmai c'erano stati, nella storia dell'economia, tempi che non fossero stati duri per le masse popolari, anche per questo la vita era una cosa troppo seria per essere vissuta con leggerezza.

A questo punto, terminava il primo atto e cominciava il secondo.

L'interlocutore di turno, cominciava a dissertare sul fatto che il mercato del lavoro era stato alterato dall'immigrazione incontrollata proveniente dai paesi più poveri e che quindi: bisognava sapersi accontentare.

Questa povera gente spesso proveniva dai paesi meno rispettosi dei diritti civili.

Chissà di chi era l'idea assurda che si potesse creare un libero mercato su scala mondiale, senza assicurare che venissero rispettate, sulla medesima scala, regole comuni.

Come sempre accadeva a questo punto della recita, Marco pensò ai diritti elementari del lavoratore. Sarebbe stato sufficiente imporre dei dazi "etici", ma poiché il più pulito dei governi c'aveva la rogna, nessun stato "civile" s'immaginava d'imporre dazi per non vederli poi imposti a sua volta, per reciprocità, sui propri prodotti.

Alla classe imprenditoriale tutto ciò andava bene, perché diminuiva il costo del lavoro e permetteva di diffondere la falsa opinione che certi lavori gli indigeni non volessero più farli. Dopotutto gli imprenditori sono per definizione sfruttatori e la classe operaia una massa di sfruttati.

L'innovazione costa. La ricerca costa. La tecnologia costa. Indubbiamente era più utile reagire all'aggressività sui mercati del mondo emergente divenendo terzo mondo. Cioè puntando solo sulla diminuzione del costo della manodopera, dequalificando il lavoro o trascurando elementi come la qualità e l'affidabilità.

Nel terzo ed ultimo atto, Marco, mani in tasca, sguardo basso quasi a cercar i suoi passi sul marciapiede, tornava verso casa, riflettendo tra sé e sé sull'immigrazione incontrollata.

Non era nulla di nuovo sul piano storico. Si trattava solo dei nuovi "barbari". In questo termine nessun spregio, ma solo il suo significato etimologico dal greco: straniero. Lo straniero non conoscendo la lingua indigena, tende a balbettare, per cui il termine balbettante e straniero avevano finito per coincidere.

Già, lui aveva studiato e sapeva bene che i barbari non avevano sconfitto l'impero romano con le battaglie. Insomma, non c'era stato uno scontro tra eserciti. Solo banali flussi migratori.

I cosiddetti barbari s'erano semplicemente sostituiti alla popolazione autoctona secondo il più antico e redditizio dei metodi per avere il predominio territoriale: la pulizia etnica.

Non tramite lo strumento cruento dello sterminio, ma con il più semplice e più incruento avvicendamento.

Il loro numero era cresciuto sempre di più, fino a superare quello delle popolazioni native, cosicché le antiche regole imperiali - *dura lex sed lex* - erano state alla fine sostituite con l'anarchia dei Goti e questa aveva portato alla decadenza dell'impero come entità sociale organizzata.

Incredibile a dirsi, gli italici - tutto metodo e disciplina - avevano ceduto la manovalanza e i bassi livelli dell'esercito a coloro che tendevano a spandersi ovunque.

*Nomen omen* - il nome è un presagio - e l'etimologia del termine gotico è spandersi, diffondersi.

« Il significato delle parole è importante! » Commentò, tirando un gran calcio ad un barattolo, proiettandolo alcune decine di metri più in là, mentre si recava all'ennesimo colloquio di lavoro.

Una sigaretta tra le labbra non sarebbe stata una cattiva idea, ma aveva abbandonato da tempo quella cattiva abitudine, non perché il fumo nocesse gravemente alla salute, né per improvvisa virtù, ma semplicemente perché quel vizio era diventato un costo insostenibile per il suo portafoglio.

Così, con la forza della disperazione, trovò il coraggio di chiederne una ad uno sconosciuto e, un attimo dopo stava compiendo l'ennesima sciocchezza della sua scellerata vita.



## **02 – Senza famiglia**

Ritrovato il barattolo poco più avanti, lo schiacciò con il piede fino ad appiattirlo, quindi si abbassò a raccoglierlo per riporlo nell'apposito contenitore differenziato. Fissò la latta appiattita mentre precipitava nel contenitore e prima di poter udire il rumore metallico della caduta s'era già immerso nuovamente nelle proprie riflessioni.

Probabilmente, le pecche dello Stato risiedevano in un eccessivo idealismo. Forse nella mancanza di senso pratico. Magari in un superficiale studio della storia e delle possibili conseguenze delle scelte da parte di chi governa sul medio/lungo termine.

Insomma, una classe politica così ottusa da scambiare tra loro cause ed effetti. Da curare un tumore con gli analgesici. Dunque, un ceto dirigente inetto e impreparato come coloro che li eleggevano. Qui risiedeva il bello della democrazia, nell'essere governati da qualcuno che ci rappresenta in tutto e per tutto, anche nei difetti. Corrotti, egoisti e bugiardi né più né meno dei loro elettori.

Quanta rabbia. Quanto rancore.

« Dio mio. Dio mio, perché m'hai abbandonato? » Gridò, attirando l'attenzione terrorizzata dei passanti.

Qualcosa di tossico pareva risalirgli dalle vene al cervello. Un mix venefico che a volte assumeva un'imprecisata sfumatura di razzismo e altre volte le più chiare tinte della lotta di classe per la sopravvivenza.

« Uno spettro s'aggira per l'Europa... » Urlò, mentre la gente attraversava di corsa la strada, pur di andarsene da quel marciapiede.

Il comunismo. La storia spiegava che le dittature s'impongono con la forza e si scalgano solo con altrettanta forza, ma la storia insegnava anche che le popolazioni, finché tutto va bene...

Gli venne da gridare: « Che sia Francia o Spagna... »

Insomma, lo studio del passato ammoniva tutti sul fatto che qualcuno che sfrutta gli altri c'era sempre stato e sempre ci sarà. Allora? Allora meglio accettare le dure regole della vita e sopravvivere.

Mormorò: « Siamo uomini o caporali? »

Il sogno, l'utopia, l'ideale. Quale intellettuale concetto di democrazia e solidarietà può nascere nella mente di un umile Lorenzo Tramaglino?

Marco lo espresse con le parole che Manzoni aveva fatto uscire dalla bocca di Lorenzo, che tutti chiamavan Renzo.

« Pane e libertà! »

Ovviamente prima pane e solo dopo libertà.

Eppure la risposta a tutto sembrava così semplice e vicina. Doveva solo accettare il fatto che, con questa alterazione del mercato del lavoro, non era possibile trattare su uno stipendio o sulle regole da rispettare. Almeno fino a quando ci sarebbe stato qualcuno disposto ad accettare tutto, a qualsiasi condizione, in cambio di un tozzo di pane.

In breve, rassegnarsi al fatto che non c'era contrapposizione equilibrata di forze a regolamentare il mercato, ma solo il dominio di una posizione più forte. Poco importava che la cosa andasse a scapito di altre persone più deboli. In fin dei conti a legiferare c'era una classe politica che in gran parte non aveva mai dovuto cercare nella propria esistenza un lavoro. "Vero", s'intende!

Una burocrazia più intenta a creare la legge perfetta, che a chiedersi in quale modo concreto e con quali costi era poi possibile applicarla e, soprattutto, farla rispettare. Un apparato statale per il quale i "garanti" erano solo il pretesto per collocare e stipendiare gli amici della parrocchieta.

« Se lo Stato è tutto questo, che fare? » Chiese ad un'anziana signora che in quel momento usciva di casa.

La donna stringendosi tra le spalle e un po' intimorita rispose: « Non so. »

Era ovvio che tutti quei colloqui di lavoro si fossero conclusi sempre nella stessa, umiliante maniera: « È da molto tempo che non lavoro. Devo lavorare di nuovo, anche solo come interinale o a tempo determinato. Voglio lavorare e mantenere la mia famiglia. Ho un orgoglio. Voi avete un orgoglio? Non vi è mai capitato nella vita di ritrovarvi col culo per terra? Avete idea di cosa sia la disperazione? Di come ci si senta quando nessuno è disposto a darti una mano o, più semplicemente, prestarti del denaro, proprio nei momenti in cui ne avresti più irrimediabilmente bisogno? »

Nessuno aveva mai dato una risposta a questa sua domanda, tutti avevano semplicemente guardato altrove e chiuso con un click o un cappuccio la loro penna a sfera. Un segnale forte ed inequivocabile che la chiacchierata era terminata.

Forse era un modo, l'unico modo, che quella gente aveva per difendersi dalla preoccupazione di un'eventuale propria disoccupazione. Un po' come accade ai medici di oncologia che hanno tutti i giorni a che fare con la morte. Un incubo che altrimenti li può sopraffare, togliendo loro il sonno dei giusti.

Per quanto riguardava lui, anche la famiglia da mantenere era ormai una piccola bugia. Da quando era diventato un disoccupato cronico, aveva una casa, ma questa non conteneva più una famiglia. Anche quella, alla fine, era andata perduta. Ingoiata dallo stato ormai persistente di precarietà economica. Un gorgo di disperazione che aveva maciullato e poi ingurgitato tutto e tutti.

Un "bel" giorno un post-it appiccicato sul frigorifero l'aveva informato di essere stato abbandonato.

Così, davanti ad un'altra scrivania, quella di Dio, erano state pronunciate altre bugie: « In salute e malattia. In ricchezza e povertà. »

« Altrochè! Dio per tutti e ognuno per sé! » Si trovò a ribadire ad alta voce ad un prete che stava scopando il sagrato di una chiesa.

A volte si ritrovava a pensare a tutti quei politici che si riempivano la bocca con la parola accoglienza... ecco sarebbe voluto andare a vivere a casa loro, a spese loro. Che dimostrassero un po' d'accoglienza vera anche nei suoi confronti!

Quanti nomi erano stati snocciolati da compunti impiegati per presentare la società per cui lavoravano. Quanto poco interesse invece trasmettevano quando chiedevano quali fossero le sue aspirazioni. Lui che ormai di aspirazioni non ne aveva più.

Dopo le migliaia di lettere inviate senza risultato ad altrettante aziende.

Dopo che gli "head hunter" gli avevano fatto spendere un patrimonio in inutili viaggi presso prestigiose aziende, per fantomatici prestigiosi ruoli ben retribuiti rivelatisi altrettanti buchi nell'acqua.

Dopo troppe dolorose peregrinazioni.

Dopo tanti incontri volti a scremare i candidati, in cui arrivare secondi o ultimi era la medesima cosa.

Dopo troppe selezioni per le quali era sempre risultato troppo qualcosa - inesperto, qualificato, giovane, vecchio, alto, basso, magro, grasso...

Dopo tante e poco gratificanti attese di risposte che non c'erano state.

Dopo tutto questo, non c'erano aspirazioni particolari, solo un unico ed enorme desiderio: quello di un lavoro comunque, purché onesto. Quale altra aspirazione si può avere quando a fine mese i conti non chiedono altro che d'essere saldati?

Lui, a sua volta, avrebbe voluto chiedere quali sogni si possano avere quando, guardandosi intorno, ci sono solo aziende che chiudono o, se tutto va bene, si trasferiscono nel "terzo mondo" mandando in cassa integrazione i propri dipendenti.

Ecco, ma quanti erano in realtà quelli che non lavoravano in Italia? Perché, tra parole come mobilità, cassaintegrato, a tempo determinato, a progetto, interinale e via scorrendo, di gente che non aveva certezze sul proprio domani ce ne doveva essere abbastanza. L'ISTAT costoro come li definiva: occupati?

Marco, all'uscita da quegli uffici, si ritrovava a fare sempre la medesima considerazione: il lavoro ideale è come la donna ideale, puoi ritrovarti a crepare vecchio e da solo, poiché l'ideale non lo hai mai trovato. Nella vita, infatti, s'incontrano solo imperfezione e banalità, ma poiché la felicità è fatta di piccole cose, a volte l'imperfezione e la banalità può bastare e avanzare, diventando quel qualcosa di speciale che può rendere unica una cosa o una persona.

Così è stato per l'uomo dagli albori della storia e così, alla fine dei conti, era ancora oggi, alla faccia di sociologi, psicologi e psicoterapeuti. Un'associazione di complicatori di cose semplici.

Quanti mestieri! Quante cose sapeva fare e quante altre aveva imparato, ma in sede di colloquio sembravano sempre tutte così inutili!

Avrebbe avuto senso mettere nel suo curriculum oltre agli studi effettuati, alle esperienze avute, alle lingue o ai programmi informatici conosciuti... il fatto che era ormai sommerso dai debiti?

Da lungo tempo sgattaiolava fuori dall'appartamento stando ben attento a non incrociare il padrone di casa, al quale doveva vari mesi d'arretrato.

Prima faceva uscire dalla porta semiaperta la testa, ascoltando con attenzione i rumori provenienti dall'esterno e fiutando l'aria. Un po' come avrebbe fatto un coniglio spaurito prima di uscire dalla propria tana. Poi si fiondava

fuori dalla sua buca - l'appartamento - prima d'incrociare chicchessia, perché ormai aveva contratto debiti con tutti.

Si bloccò all'improvviso. Un pensiero agghiacciante! Presto sarebbe scaduta anche l'assicurazione dell'autovettura e, senza la macchina, sarebbe risultato difficile, se non impossibile, recarsi ai colloqui. Un costo che, nonostante non avesse mai avuto un incidente, continuava ad aumentare.

Già l'auto. Quella sanguisuga! A breve ci sarebbe stato da fare anche il tagliando, poi la revisione e infine il bollino blu!

Non fosse bastato tutto questo, il prezzo del carburante non faceva altro che salire a ritmi almeno dieci volte maggiori dell'inflazione.

Ci fosse stata la possibilità di utilizzare i mezzi pubblici non sarebbe stato un gran problema, ma la logica e la logistica in quest'ambito parevano due elementi sconosciuti agli amministratori.

Possibile che tra tanti laureati in scienza dei trasporti nessuno arrivasse ad incarichi di rilievo in quegli ambiti?

Forse, essendo una questione di trasporti, gli enti preposti venivano utilizzati come comodi "parcheggi" per raccomandati e funzionari di partito?

Ormai era arrivato a casa.

Appena varcato dal portone, un'occhiata per constatare che gas, elettricità e acqua erano gli unici a mantenere con lui una continua corrispondenza epistolare, riempiendogli così la sua cassetta della posta. All'apertura di ognuna di quelle buste l'annoso compito di constatare che al dover mangiare a volte toccava anteporre qualcos'altro, vista l'impellenza di pagare le fatture.

Insieme alla bolletta una pubblicità. Un foglio A5 colorato che proponeva con facilità estrema un prestito. Subito e senza il bisogno di alcuna garanzia.

Ormai, il suo mondo reale era popolato solo da famelici mostri assetati del suo denaro e così orrendi da intimorire qualsivoglia funzionario dell'anti-trust si fosse messo in testa la balzana idea di lottare contro qualsiasi abuso che avesse a che fare con lo sfruttamento di una posizione di dominio assoluto sul mercato.

Mettendole bene in ordine le priorità erano:

- pagare l'affitto,
- la Responsabilità Civile Auto,

- le bollette, sperando di arrivare in qualche modo a fine mese,

Già, queste erano le "aspirazioni" lavorative da ex promettente neo-laureato.

Avrebbe mai potuto mettere tutto questo nel suo curriculum?

Certamente no. Nessuno tra gli zelanti impiegati delle agenzie avrebbe mai capito o apprezzato quel tipo d'umorismo sadico.

Così, invece di fare inutili battute o semplici constatazioni, tutti quei colloqui iniziavano con il suo nome: Marco e finivano con un'espressione da perenne sconfitto.

### **03 – Il mio nome è Marco Bianchi**

Marco non era uno sfaccendato, come l'aveva accusato la moglie. Tutt'altro, visto che s'era trascinato per giorni e giorni - anzi ormai per oltre un anno - da un'agenzia all'altra, da uno stabilimento all'altro in cerca di una sola ed unica cosa: un lavoro.

« Le faremo sapere, grazie. »

Era quello che fino ad allora aveva ottenuto, perlomeno fino a quel nuovo giorno.

La sveglia squillando gli aveva fatto aprire le finestre su una giornata di sole e lo aveva portato, qualche ora più tardi - rasato, lavato e profumato - ad ascoltare le seguenti parole: « Guardi, non le assicuro niente, ma ci sarebbe... »

Già, la cosa era iniziata così e incredibilmente, per quanto era stato lungamente atteso, una settimana dopo era arrivato il gran giorno!

Una notte stellata l'aveva salutato, prima che il caldo delle coperte l'accogliesse tra le sue braccia. Una notte senza incubi.

Un sonno sereno, dato che l'indomani avrebbe ricominciato a lavorare e non in un posto qualunque, bensì: al grande stabilimento. Così veniva chiamata dalle sue parti quella fabbrica della In.Fe.Ri. group. Una struttura di ragguardevoli dimensioni, soprattutto se paragonate a quelle della piccola cittadina a cui apparteneva.

L'opificio era grande quanto la città - se non di più - ed era altrettanto popolato. Anzi era la ragione stessa dell'esistere della città, infatti questa era sorta intorno alla fabbrica per dare alloggi e servizi ai primi dipendenti che erano arrivati fin lì dalle campagne.

Le alte e spesse mura come i cancelli, altrettanto imponenti, lo avevano sempre fatto apparire come la capitale di un antico impero al suo massimo splendore. Conferendogli così un aspetto forte e possente. Inoltre, nonostante gli anni, lo stato di conservazione era ottimale.

Quelle mura così alte ed imponenti sembravano in grado di poter respingere qualsiasi crisi economica e, in effetti, era sempre stato così. Ogni volta che per gli altri stabilimenti c'era stata una crisi, per la In.Fe.Ri. group era stata un'opportunità di crescita.

Quello stabilimento era a tutti gli effetti un castello post moderno intorno al quale era sorto un borgo.

Come nel medioevo la popolazione trovava rifugio di fronte alle orde barbariche, così il borgo aveva sempre trovato sussistenza e protezione di fronte al succedersi delle crisi economiche.

Dopotutto Marco, una volta tanto, non poteva proprio lamentarsi dell'opportunità che gl'era capitata.

Dopo tanto interinale.

Dopo tanto tempo determinato.

Dopo tanti giorni di disoccupazione e trepidante attesa.

Dopo innumerevoli tentativi, tutti falliti, di trovare un lavoro che gli fosse adatto, che fosse appagante e lusinghiero.

Finalmente un impiego dignitoso!

Una sistemazione che non lo avrebbe frustrato inutilmente, che non lo avrebbe oppresso e che gli avrebbe - tra le altre cose - lasciato almeno intravedere la speranza di fare carriera.

Insomma, ce l'aveva fatta!

Un buon posto, a dispetto di tutto e di tutti.

Quella fabbrica, lo dicevano tutti, era una di quelle realtà nelle quali uno ci poteva passare tranquillamente un'intera vita. Perché non era noto che qualcuno fosse mai stato licenziato dall'In.Fe.Ri. group.

Quello era un posto che, insomma, non ne faceva desiderare altri. Semmai poteva far rimpiangere gli anni inutilmente trascorsi altrove ad arrabattare uno stipendio - a volte persino indegno - pur di poter in qualche modo sbarcare il lunario.

In paese si narrava di gente che c'era entrata da adolescente e ne era uscita solo al momento della pensione. Cose quasi da non crederci!

Così quella prima, importante mattina Marco s'alzò presto, più del necessario. Difatti quando la prima sveglia - delle tre che aveva preparato - suonò, era ancora buio. Questo lo afflisse un po', appesantendo il groppo che già gli si stava ingrossando in gola.

Faticava sempre ad assorbire le novità e, specialmente, i cambiamenti che esse causavano. Anzi, solitamente non ci riusciva, preferendo fuggire. Nella vita era sempre fuggito, ma questa volta sarebbe stato diverso. Questa volta era deciso!



Era stanco, letteralmente esausto, di passare giorni su giorni aspettando che la grazia gli venisse dal cielo o da chissà dove attraverso uno squillo del telefono che pareva non giungere mai. Insomma, uno stato di cose che gli aveva reso: interminabile ogni precedente inutile attesa, nonché detestabile quel trascorrere così privo di speranza dei giorni precedenti.

La casa era ancora fredda, per cui Marco indossò sopra il pigiama un maglione. Si diresse in cucina, dove fece una modesta colazione. Giusto quello che riusciva a far passare attraverso il groppo alla gola che gli s'era formato: un caffè macchiato con un po' di latte.

Il tentativo d'introdurre qualcosa allo stato solido - un biscotto - gli aveva fatto scoprire le dimensioni ormai irrilevanti del suo stomaco, anch'esso stretto nella morsa della tensione.

Tutto sommato era giovane e abituato al digiuno cosicché, consumata questa parca colazione, si fece la barba, si lavò e si vestì, infine uscì.

La giornata lavorativa di un operaio dello stabilimento incominciava alle otto, ma lui già alle sette e trenta si era fatto trovare di fronte ai cancelli, dove capeggiava, formando un arco in ferro battuto, una frase: "**IL LAVORO CI RENDE MIGLIORI**". Marco trovò questo particolare un po' inquietante e di nazista memoria.

Mano a mano che passavano i minuti, dallo scuro gelo invernale che lo circondava e avvolgeva, emergevano personaggi cupi. Procedevano tutti con il capo chino e tutti indossavano il medesimo modello di tuta blu.

Qualcuno se ne rimaneva isolato e con le mani in tasca. Altri sostavano formando ambigui gruppetti confabulanti. Finché, senza il bisogno che la sirena suonasse, verso le otto meno un quarto tutti, nessuno escluso, si sistemarono ordinatamente davanti all'ampio cancello, tremando per il freddo.

Nel volgere di mezz'ora non solo il piazzare s'era popolato, ma i lavoratori dello stabilimento s'erano tutti irreggimentati in righe e colonne, quasi esistessero file preordinate per accedere a luoghi prestabiliti.

Oramai non c'erano più persone isolate, gli operai avevano serrato le fila, probabilmente, per resistere al freddo pungente.

Marco, solingo, era l'unico rimasto isolato e nei suoi abiti "civili", risaltava come fosse stato un albino in una famiglia di negri.

Le mura, i cancelli e quella folla in "uniforme" che s'era addensata all'ingresso dello stabilimento, gli davano la strana idea di un assedio d'altri tempi. Quasi stesse vivendo all'epoca delle invasioni barbariche, ebbe nitida la visione di un'armata di saccheggiatori che s'addensava attorno alle mura della capitale dell'impero alla ricerca di facili ricchezze o di una vita migliore.

Lui, tuttavia, era per indole un lupo solitario e si sentiva, almeno per ora, estraneo in tutto e per tutto da quel branco. Inoltre, quelle minacciose sagome sembravano osservarlo in tralice, costringendolo a rimpicciolirsi per dare il meno possibile nell'occhio.

Era evidente l'interesse di costoro per Marco che, a differenza degli altri, non indossava la tutta blu. Era ancora in borghese e questo sembrava bastasse a creare tra di loro non curiosità, ma un'invisibile barriera di diffidenza.

Marco si chiese se non fosse dettata dall'aspetto curato e dal vestito buono che gli conferivano un aspetto non solo da nuovo arrivato, ma da aspirante dirigente.

Fece finta di niente, tuttavia quell'atteggiamento sfuggente, invece di renderlo invisibile, sembrava quasi porlo ancora in maggior evidenza, quasi il suo comportamento fosse di spocchia.

Alcuni parlottarono tra loro in modo sommesso, gesticolando confusamente e indicando inequivocabilmente nella sua direzione.

Colto da paranoia, ebbe allora la sensazione che questi lo stessero deridendo.

Che si trattasse solo di sue fissazioni? Gli stava salendo una gran voglia di scappare.

« Via, lontano questi pensieri! » Si disse, per farsi coraggio.

Insomma, finalmente aveva un lavoro vero e non avrebbe permesso a nulla e nessuno di rovinargli quest'opportunità.

Così si auto-convinse che s'erano semplicemente accorti da subito che lui era "nuovo". Infatti, lui non indossava come tutti gli altri la tuta blu.

Comunque lui non lo poteva sapere e, in fin dei conti, non gl'importava più di tanto saperlo.

« Un lavoro, Marco. Non un lavoro qualsiasi, un lavoro vero. Dai, non fare lo stupido! » Ribadì ad alta voce.

In realtà, il vero fulcro della situazione consisteva nel fatto che quell'atmosfera quasi spettrale non lo stava aiutando per nulla. Anzi, gli provocava un'irrefrenabile quanto irrazionale impulso di svignarsela.

Stava per dire: « Al diavolo tutto questo! » Quando una sirena alzò alto il suo disperato grido e l'inferriata lentamente si spalancò.

Come una blasfema processione dedicata al dio lavoro, le silhouette blu si diressero tutte, dondolando, verso il piazzale.

Lo attraversarono ordinatamente per poi scomparire alcuni dietro a delle imponenti tubature metalliche, altri dietro a edifici bassi e grigi che davano l'impressione di essere degli spogliatoi. Tutti, comunque, come una confraternita di frati il cui motto fosse: "ora et labora".

« Dai, è il momento. Di cos'hai paura? Non può essere peggio che dover sfuggire al padrone di casa, » si disse.

Marco non aveva mai visto lo stabilimento dall'interno e nella sua immaginazione non era stato mai null'altro che un immenso capannone. Adesso, invece, gli si rivelava per la prima volta così com'era nella realtà, un impianto chimico formato da parecchi edifici bassi, da un intricato groviglio di tubi e di ponteggi, da una miriade di valvole e di sfoghi che sbuffavano dense nuvole di vapore. Su tutto ciò s'ergevano scale, piattaforme, serbatoi, cisterne, ciminiere e colonne di condensazione come si trattasse dei camminamenti e delle torri di un'antica fortezza.

Sulle strutture sospese già si muovevano, come piccoli operai giocattolo, tanti omini blu. A differenziarli i copricapo di vario colore, anche se il più diffuso pareva essere il giallo.

Si muovevano rapidi, agitandosi sopra gli impianti come formiche al lavoro, tutti intenti a svolgere misteriosi compiti. Forse controlli, magari rilevamenti oppure chissà cos'altro.

Marco era l'unico che fosse immobile, impalato là nel mezzo dello spiazzo a porsi un sacco di domande su quale sarebbe stato il compito che gli avrebbero affidato.

Ad un tratto qualcuno, una voce, lo chiamò: « Scusi, è lei Bianchi? »

Lui trasalì, voltandosi, e notò che insieme a lui, nel piazzale, c'era una persona che non era vestito da operaio.

Come lui indossava giacca e cravatta. Costui gli si fece incontro sorridendogli.

Dunque non tutti nello stabilimento indossavano la tuta blu!

« Sì... sono io. » Rispose incerto, quasi dubitasse quale fosse il suo cognome.

« Marco Bianchi? » Chiese l'altro per sicurezza.

« Sì. » Replicò il ragazzo, questa volta con maggior decisione.

« Bene, molto bene. Venga, la faccio accomodare di qua, dove c'è il suo tutor che l'aspetta. »

Entrarono in un edificio largo e basso. Presumibilmente la portineria. Qui, per fortuna, faceva un bel caldo. La cosa distese i nervi tesi del ragazzo.

L'edificio al suo interno si rivelò come un insieme di poche stanze dove, un numero esiguo di impiegati - tutti vestiti uguali, tutti incredibilmente simili tra loro e tutti con la testa bassa - sembrava apparentemente essere concentrato a scrivere e timbrare pile di fogli di carta. Procedevano tutti imperterriti nelle loro mansioni, senza dar molta bada alla sua presenza o a quella del suo accompagnatore.

Avanzarono per un disadorno corridoio privo di finestre. Lo spazio sembrava scandito solo dalle innumerevoli porte a vetri cui sopra c'erano scritti i più differenti nomi e i più svariati incarichi. Infine, giunsero ad un ascensore.

« Che strano! » Esclamò Marco.

Ancora una volta le sue sensazioni sullo stabilimento parevano dimostrarsi sbagliate. Da fuori, infatti, gli era parso che quell'edificio non si elevasse oltre il piano terra.

All'arrivo della cabina, l'accompagnatore gli fece cenno di accedere al vano. Una volta all'interno dell'ascensore, però, la sua perplessità trovò subito sostegno. Il pannello all'interno della cabina, difatti, era caratterizzato soltanto da pulsanti con una sequenza di numeri negativi, dall'uno al dieci. Gli fu quindi chiaro che quell'edificio si sviluppava soltanto sotto il livello del suolo.

Lo sconosciuto accompagnatore spinse il pulsante meno uno.

L'ascensore cominciò la sua breve e lenta discesa per arrestarsi quasi subito, quindi le ante si aprirono silenziose e senza fretta, se possibile. Verosimilmente avrebbero fatto prima a piedi, ma non era lui a decidere cosa fare e, soprattutto, come farlo. Come gli avevano suggerito

all'agenzia: sguardo basso, umiltà e in generale un comportamento schivo.

« Eccoci arrivati, per di qua. »

L'uomo aprì una porta in tutto e per tutto uguale a quelle del piano di sopra.

« Prego, s'accomodi. »

Entrarono in un ufficio, disadorno come i lunghi corridoi che avevano percorso. Nessun quadro o stampa alle pareti, nemmeno un semplice calendario. L'assenza delle finestre, inoltre, rendeva il senso di vuoto ancora più grande, quasi claustrofobico.

Marco provò a rammentare l'incarico che c'era scritto sulla parte in vetro della porta, ma gli era difficile concentrarsi a causa dell'aspetto insolito di quell'ufficio.

A occupare la stanza, infatti, c'erano solo:

- un tavolo, la più spartana delle scrivanie, dietro la quale c'era presumibilmente un dirigente;
- una sedia molto essenziale, sulla quale sedeva quell'uomo;
- una panca, che gli fu indicata dall'accompagnatore come il luogo dove accomodarsi;
- degli armadietti metallici come quelli che si trovano ordinariamente negli spogliatoi.

« Prego, cosa fa ancora in piedi, si sieda pure, *Mario Bianchi*, suvvia usi pure quella sedia! » Lo esortò il funzionario.

Marco non corresse il funzionario e si sedette, un po' meravigliato dell'accoglienza che, rispetto alle precedenti esperienze, gli appariva perlomeno particolare.

« Il suo tutor deve ancora arrivare. Comunque vedo che ha già fatto conoscenza con il nostro addetto all'accoglienza, il signor Gigliolo Vir. »

« Qui tutti, per brevità, mi chiamano semplicemente Giglio, signor Bianchi. » Puntualizzò il preposto all'accoglienza.

Durante l'attesa al di fuori del cancello, aveva creduto che non appena fosse entrato in quell'azienda gli avrebbero fatto indossare una tuta blu e, dopo avergli messo una pinza o una chiave inglese in mano, lo avrebbero indirizzato verso un qualsiasi reparto o macchinario, affidandolo alle "cure" di un qualsivoglia caporeparto, invece... era lì ad attendere

qualcuno - un tutor - che avrebbe dovuto probabilmente affiancarlo in questo primo periodo di prova.

« Mi scusi, che sbadato! Mi accorgo solo adesso che non mi sono ancora presentato. Io sono Carletto Onte, ma per gli amici *Charlie* o più semplicemente "Char". » L'accompagnatore si alzò educatamente in piedi e strinse nuovamente e con cordialità la mano al ragazzo. « Sono il responsabile dei "nuovi inserimenti", come potrei dire... il traghettatore. Credo che sia questo il motivo del nomignolo che m'hanno dato. Il mio incarico prevede la prima accoglienza e, durante tutto il periodo di prova, raccogliere le informazioni che provengono dal tutor e le opinioni in merito al nostro sistema aziendale provenienti dal nuovo inserito. Insomma, una sorta di *employed-satisfaction*. Noi teniamo molto al benessere dei nostri dipendenti. Ha delle domande da farmi? »

Marco, che fino ad allora aveva annuito, fece di no con il capo. Nonostante avesse un sacco di domande da fare, il loro numero era tale che ormai gli si erano affollate in modo tale da aver otturato la sua capacità di riflettere.

« Nel qual caso, » proseguì la guida, « la lascio al nostro responsabile del personale. »

« Ora le spiegherò brevemente come avverrà la procedura d'introduzione al lavoro. » Continuò allora il funzionario che pareva affetto da logorrea acuta. « In questo stabilimento noi usiamo un metodo particolare per l'inserimento dei nuovi lavoratori. Questo metodo consiste nell'affidare il neo-assunto ad un tutor specializzato. Da noi il tutor è una persona preparata appositamente in base alle caratteristiche del soggetto da inserire, affinché non si creino problemi di alcuna sorta dovuti ad incomprensioni, negligenze, attriti con i colleghi o eventuali, seppur rare ma sempre possibili, ipocrisie. Il suo, per così dire, "angelo custode" la seguirà passo, passo per un mese. Questo, riteniamo, sia un periodo solitamente più che sufficiente per inserire i soggetti per così dire "normali", ma se non dovesse bastare, il tutor può rimanere con lei anche per due o, persino, tre mesi. Ciò non significa che lei non sia "normale", è già successo con altri, ma non significa che debba succedere con lei, no? Comunque non ha nulla di che preoccuparsi se la cosa dovesse ripetersi anche nel suo caso. Qui lei non si deve sentire messo alla prova, ma accolto come fosse tra parenti. »

Nonostante il funzionario gli sorridesse in tono amichevole e il linguaggio utilizzato fosse estremamente *politically-correct*, c'era qualcosa d'inquietante che Marco non riusciva a cogliere, ma che indubbiamente era connesso a quell'uomo.

« Questa, *Mario*, è una grande famiglia e posso affermare con grande soddisfazione che chiunque sia entrato a farne parte, non solo non è mai stato licenziato, ma non si è nemmeno mai licenziato! » Fece una breve pausa, durante la quale gonfiò a dismisura il petto. « Tutto quello che le ho spiegato, intendo il processo di affiancamento, sarà gestito dalla nostra amministrazione, lei non si deve preoccupare di nulla. Lei dovrà soltanto prestare attenzione agli insegnamenti del suo *personal-trainer*, senza l'ansia di far presto o la paura di sbagliare. »

Vir Giglio, come pare lo chiamassero i colleghi e gli amici più intimi, dopo essersi presentato, se n'era rimasto a lungo in piedi, in silenzio, ad ascoltare. Immobile, poggiato con il fianco alla "scrivania". Solo adesso, alla fine di tutto questo lungo monologo, s'era accomodato "affondando" nella panca come fosse stata una comoda e soffice poltroncina in pelle.

Per un attimo il ragazzo si chiese se ciò che lui stava vedendo corrispondesse a realtà o fosse solo frutto della sua mente allucinata.

Il dirigente, rimasto incredibilmente in silenzio, ora batteva tra loro i polpastrelli delle dita, fissando con cura Marco negli occhi. Come il ragazzo abbassò gli occhi, questi riprese il discorso che aveva momentaneamente interrotto.

« Ora capirà che questo sistema d'integrazione al lavoro è notevolmente all'avanguardia e permette rilevanti vantaggi sia al lavoratore che, com'è ovvio, all'azienda. Mi segue? »

Marco annuì per l'ennesima volta.

« Il reparto da cui partirà è il nono, ovviamente, tutti i "nuovi" partono dal nono. Il nono livello è una specie di Limbo per quelli in apprendistato. Infatti, è il più semplice da gestire, contiene apparecchiature poco sofisticate ed è lì che si svolgono i processi più lineari. Perciò, può ben intuire le ragioni, si parte sempre da lì. La prego quindi di non sentirsi sottostimato o sottovalutato. Da noi il nono è una prassi. Vedrà come tutto le risulterà estremamente semplice. Ora basta con le parole. Credo di averla stordita a sufficienza. Le farò conoscere il suo istruttore personale.»

Il signor Carletto Onte, era proprio un tipo gioviale dall'aria giovanile ed energica. Sfoggiando il suo miglior sorriso, attivò l'interfono per parlare con la sua segretaria personale.

« Signorina Bero, faccia passare il signor Luciano Ferro! » Disse, sfoderando il suo sorriso smagliante, quasi si trattasse di un videocitofono.

Marco si chiese se il nome della signorina Bero non fosse per caso Cheer.